

# La guerra secondo loro

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

«U

n voto retroattivo che permetta di farla apparire complice di un errore grave che non ha commesso?». Certo, la risoluzione Cicchitto-Fini un po' stupisce per l'incredibile disorientamento di tempo e di luogo. È come chiedere di rifare il passaggio sbagliato di una partita già giocata e conclusa.

Stupisce anche per la disinvoltura rispetto a eventi (e a morti) realmente avvenuti. I soldati italiani in Iraq, per quanto sia stato detto loro che erano in missione di pace, sono stati messi sotto il comando di due eserciti in guerra, indotti a fare da scorta e da apripista (nel caso ci fossero bombe) non ad automezzi della Croce Rossa ma a pesanti autocorollone di un'altra armata che risponde a un altro Parlamento. Infatti nessuno ha mai dovuto spiegare agli italiani perché potenti mezzi di guerra inglesi dovessero essere preceduti e «scortati» da un blindato leggero italiano (che infatti è saltato in aria) affrontando il rischio per ordine, per conto e secondo piani che non sono stati mai discussi dal Parlamento del nostro Paese. La disinvoltura è ancora più grande quando si finge di sapere o di credere che la guerra in Iraq è stata una guerra delle Nazioni Unite, proprio nel periodo storico più accanitamente estraneo e ostile all'Onu, nella stagione di esaltazione dell'unilateralismo, che vuol dire agire da soli, seguiti dai «volenterosi subordinati». Nelle mani del governo di Berlusconi e Fini l'Italia è stato un «volenteroso subordinato». Il problema non riguarda i soldati, che hanno ubbidito, rischiato e pagato di persona. Il problema riguarda gli atti di quel governo, prima sganfasciato dagli elettori e adesso sganciatato e lasciato sul binario morto della politica internazionale, dopo il ritorno vero delle Nazioni Unite, e il ritorno dell'Italia fra coloro che decidono e - anzi - partecipano a creare gli eventi. Comprensibile che

questa nuova realtà disorienti personaggi che avevano solidamente ambientato la loro vita dentro una matroska di decisioni di altri che - a loro volta - ubbidivano ad altri, una sorta di «blind trust» della nostra vita politica in cui glorificavi, prima di conoscerle, le decisioni prese altrove, e oggi rifiutate là dove sono state prese. Ma la richiesta di dare un voto retroattivo a una impresa giunta a una conclusione disastrosa, smentita dai fatti e fra poco (elezioni Usa di novembre) respinta dagli americani, è un po' comica, se non fosse segnata dalla tragica realtà delle vite perdute.

\*\*\*  
Fa una certa impressione che l'interno apparato direttivo dell'ex governo non legga i giornali. Fini, per esempio, avrebbe potuto notare sul *New York Times* del 7 settembre, pa-

cani che chiamano pacificatore o pacifisti chi chiede la fine di questa avventura affinché ci si possa davvero occupare di terrorismo». Sono mesi, ormai, che la grande stampa, le televisioni e i commentatori americani dedicano spazio, tempo e passione a dichiarare la necessità di porre fine all'«errore iracheno». In agosto il quotidiano *Usa Today* ha pubblicato una serie di articoli sulla campagna elettorale per le prossime elezioni (dette «di mezzo termine»: si rinnova tutta la Camera, un terzo del Senato e alcuni governatori) facendo notare che, sia tra i repubblicani che tra i democratici, le primarie favoriscono chi si oppone o si è opposto alla guerra e anche chi ha cambiato idea a causa dell'esito disastroso di essa. Le due prese di posizione più significative sono quelle di Hillary Clin-

dei propri processi, propone una domanda che sembra innocente, quasi alla Charlie Brown, ma è malevola per molte ragioni. La domanda è «perché i nostri soldati sono cattivi quando la destra li manda in missione di pace in Iraq e sono buoni quando la sinistra li manda in una dubbia e rischiosa missione di interposizione in Libano?». La risposta richiede una affermazione. Il giudizio del centrosinistra italiano (che era opposizione e che adesso è maggioranza e si ritrova accanto alla maggioranza degli americani) non è sui soldati, è sui politici. I soldati hanno fatto, come sempre, il loro dovere. Ma i politici li hanno mandati - vulnerabili e senza mezzi - in una «missione di pace» subordinata agli ordini di due eserciti in guerra.

L'Iraq non era una guerra delle Nazioni Unite, dunque è inutile mentire. Le Nazioni Unite ci sono e guidano adesso. Hanno chiesto una forza di pace per far esistere e poi continuare la tregua fra il Libano, l'esercito di Hezbollah e Israele e l'Italia si è fatta avanti per prima, mobilitando così l'intera Europa.

Certo che la missione è rischiosa. Ma il rischio è per impedire che ci sia più guerra, non per insediarsi, con impossibili intenzioni di pace, agli ordini (per volentieri del governo italiano di allora) di due armate in guerra. L'ex governo di Berlusconi e Fini, perciò, farebbe meglio a non ricordare il suo peggiore errore (vanagloriosa, sbagliata, inutile decisione politica a spese dei soldati italiani e delle loro vite) e a confluire in silenzio tra coloro che votano pace e fanno la pace, mettendo ben chiaro il nome dell'Italia in calce all'impegno di pace e a sostegno dei soldati prestati non ad armate combattenti ma all'Onu.

D'accordo, sarebbe meglio non rinvangere il passato e guardare con orgoglio al presente, tanto più che i soldati italiani adesso sono davvero «Nazioni Unite». Ma come si fa, se Berlusconi si precipita a buttare tutto il suo peso per ripetere gli argomenti assurdi di Fini (Gubbio, ieri 9 settembre) e se il Tg1 continua a mandare in onda una dopo l'altra le faccette di Cicchitto e di Fini che vogliono equiparare guerra e pace, come hanno provato a chiamare «guerra civile» la Resistenza?

furiocolombo@unita.it

**Sono mesi che la grande stampa Usa dedica spazio e passione a dichiarare la necessità di porre fine all'errore iracheno. Ma Fini, appoggiato da Berlusconi (ieri) e dal Tg1 (ogni giorno) non se ne è accorto**

gina degli editoriali, l'inizio di una serie di articoli dal titolo «Guerra al terrore». Il primo di questi articoli si intitola «Fuori dall'Iraq, subito». Lo firma Daniel Kurtzer, già ambasciatore degli Stati Uniti (di nomina repubblicana) in Egitto e in Israele, e, all'inizio dell'avventura irachena, solido e rilevante sostenitore di Bush. Proprio un articolo del genere, scritto da un personaggio neoconservatore di rilievo, avrebbe potuto evitare, almeno a Fini, la brutta figura di chiedere un pentimento per avere votato contro qualcosa di cui gli autori dicono, realisticamente e ad alta voce, di essersi pentiti.

L'ambasciatore Kurtzer dice e ripete «non sono un appeaser» (pacificatore) né un pacifista. Ma questa non è la guerra al terrorismo, gli arabi non vedono alcun arrivo della libertà, l'esportazione della democrazia è stato un brusco cambiamento di percorso mentre molti credevano di combattere la guerra contro le armi di distruzione di massa. La mia rabbia è contro i politici ameri-

ton che chiede le dimissioni del ministro della Difesa Rumsfeld «per incompetenza»; e del senatore Kerry (già avversario di Bush nelle ultime elezioni presidenziali). Kerry ha detto che si impegnerà a raccogliere fondi solo per i candidati democratici che sono contro la guerra. Quante cose avrebbe potuto sapere e dire - o evitare di dire - l'ex ministro degli Esteri italiano, che pure ha svolto con dignità la sua funzione ministeriale, se avesse dato di tanto in tanto un'occhiata ai media americani, e se non si affidasse a un portavoce che parla in pilota automatico, estraendo parole già dette e superate da mesi, una dopo l'altra, con buona scioltezza labiale, come foulard dal cilindro di un prestigiatore, con un suono garbato e nessun senso.

\*\*\*

La vecchia destra detta impropriamente «liberale e moderata», che di liberale non ha prodotto una sola legge, e ha moderato, fino a cancellarle, solo le conseguenze o i rischi

## Lampedusa, l'emergenza non può attendere

**FILIPPO MIRAGLIA \*  
PIERO SOLDINI \*\***

Ogni anno a Lampedusa, estrema punta sud dell'Europa, approdano migliaia di persone. Uomini, donne e bambini spinti dal legittimo desiderio di migliorare la loro condizione o dalla necessità di cercare protezione fuori dal loro Paese d'origine. Questi migranti, 15/20 mila, una percentuale quasi trascurabile se si guarda alle 520 mila domande presentate attraverso gli uffici provinciali per l'impiego dai datori di lavoro e che corrispondono ad altrettanti irregolari presenti in Italia, vengono utilizzati per consolidare la retorica dell'invasione e l'immagine negativa degli stranieri. Un numero quasi trascurabile considerando che se fossero accolti tutti come rifugiati, politici o umanitari come sarebbe giusto, il nostro paese sarebbe molto al di sotto del numero dei rifugiati riconosciuti dalla Francia, Dal Regno Unito, dalla Germania, dalla Spagna e persino dalla Grecia. Si continua a presentare l'emergenza Immigrazione attraverso gli sbarchi mentre l'emergenza immigrazione è data dalle 520 mila domande di regolarizzazione che aspettano da mesi senza che la Pubblica Amministrazione sia in grado di dare una risposta. Fatto tanto più grave se si considera che regolarizzare mezzo milione di rapporti di lavoro, che oggi sono in nero significa fare emergere poco meno del 2% del Pil e sarebbe sicuramente utile anche ai fini della delicata manovra finanziaria. Lampedusa è diventata in questi anni l'emblema delle politiche eu-

ropee in materia di immigrazione: respingimenti, deportazioni verso la Libia, morti in mare, detenzione amministrativa, trattamenti disumani e degradanti. Tutto ciò che di negativo poteva produrre una società come la nostra in tema di immigrazione si è concentrato su questa isola del Mediterraneo. Lampedusa insieme a Ceuta e Melilla sono diventati i due avamposti dell'Europa verso l'Africa, attraverso i quali i governi mostrano la loro faccia cattiva (quella vera), trovando accordi solo su politiche repressive e scambiando la lotta all'immigrazione clandestina con la guerra agli immigrati.

La stessa proposta di corresponsabi-

lità ed il sostegno del flusso legale, allora potrebbe essere una scelta di civiltà ed un utile strumento di governo dell'immigrazione. L'arrivo del Governo Prodi ha attenuato questa situazione e dopo la visita sull'isola del ministro Ferrero e del sottosegretario Lucidi il centro di detenzione ha cominciato a funzionare in modo più vicino ad un centro di transito, quale dovrebbe essere ufficialmente.

Ciò non ha però stemperato per niente l'uso che tutti ne fanno, politici e giornalisti, per sostenere l'idea dell'invasione, dello scontro, dei pericoli per la sicurezza. Per questa ragione crediamo sia utile e importante che l'Arci e la Cgil, insie-

me a molte altre sigle del movimento antirazzista, alla rete antirazzista siciliana e a tanti esponenti politici del centro sinistra, abbiano promosso oggi la manifestazione sull'isola, a partire da una piattaforma che ricalca quella lanciata dal recente social forum europeo di Atene e che ribadisce per quanto ci riguarda posizione che da anni sosteniamo.

Chiusura dei Cpt, diritto di voto e cittadinanza di residenza, abolizione della Bossi-Fini, chiusura della

stagione del diritto speciale, separazione tra diritto al soggiorno e lavoro, permesso per ricerca occupazionale, queste le principali rivendicazioni di una manifestazione che apre un autunno di mobilitazioni su questo tema al quale le nostre organizzazioni daranno un contributo importante. Siamo infatti convinti che per passare dall'attuale situazione di discriminazione istituzionale a quella descritta nel programma dell'Unione, ci sia la necessità di mettere in campo tutte le forme di mobilitazione e iniziativa politica possibili da parte del movimento antirazzista. Il governo in questi primi mesi di lavoro ha annunciato molti provvedimenti importanti che vanno, seppur con alcuni limiti e contraddizioni, nella direzione giusta. Tuttavia non sono mancate e non mancano tentazioni di continuità rispetto al governo Berlusconi, proprio in materia di gestione delle frontiere, degli accordi con i Paesi del nord Africa, e segnatamente con la Libia di Gheddafi. La manifestazione di Lampedusa serve a mandare un segnale forte al Governo Prodi sulla necessità e l'urgenza di portare avanti gli impegni presi in campagna elettorale, evitando di dare «un colpo al cerchio ed uno alla botte». L'immigrazione è un tema per il quale si è misurata in questi ultimi anni la maggiore distanza tra realtà e sua rappresentazione e proprio per questo bisogna cambiare registro e soprattutto cambiare metodo tenendo conto proprio della realtà e di quanto avviene sul territorio.

\* Responsabile Immigrazione ARCI  
\*\* Responsabile Immigrazione Cgil

## Se l'America scopre l'Europa

**UMBERTO RANIERI**

Il 6 settembre scorso è stato presentato in contemporanea a Washington e Bruxelles, ed il giorno successivo a Roma dall'Istituto Affari Internazionali, il rapporto «Transatlantic Trends 2006» sugli orientamenti dell'opinione pubblica negli Stati Uniti e in alcuni Paesi europei: un progetto del German Marshall Fund of the United States e della Compagnia di San Paolo di Torino, giunto quest'anno alla sua quinta edizione ed arricchito anche da una interessante inchiesta - «European Elites Survey» - sugli orientamenti delle élites europee. La presentazione dello studio cade in un momento particolarmente delicato dei rapporti fra Europa e Stati Uniti. Un momento caratterizzato dall'avvio della missione delle Nazioni Unite nel sud del Libano, che si spera possa rivelarsi di «svolta» - o almeno di parziale cambiamento - sia per la capacità delle due sponde dell'Atlantico di affrontare l'esplosiva questione del Medio Oriente sia, più in generale, per lo sviluppo delle relazioni internazionali nei prossimi anni. Ma a cinque anni di distanza dall'undici settembre, lo studio fornisce una panoramica molto preoccupante del modo in cui la strategia perseguita negli ultimi anni dall'amministrazione Bush abbia non solo allontanato le opinioni pubbliche europee e americane indebolendo la comunità transatlantica, ma abbia anche approfondito la spaccatura fra democratici e repubblicani all'interno degli stessi Stati Uniti.

Un primo dato che emerge dai due studi è che la comunità transatlantica continua ad essere attraversata da una ferita che non accenna a rimarginarsi: se infatti nel 2002 la percentuale di europei che vedeva positivamente la leadership mondiale americana era al 64%, questa è oggi calata al livello del 37%, ripercuotendosi negativamente anche sul soggetto che dell'alleanza transatlantica è la manifestazione istituzionale più alta, la Nato: la percentuale di europei che la considera essenziale per la sicurezza del proprio paese è scesa dal 69% del 2002 al 55% di oggi. Sempre più numerosi sono inoltre gli europei che vogliono un'Europa politica più autonoma dagli Stati Uniti, anche se poi non sono disposti a trarne le conseguenze dal punto di vista del rafforzamento delle capacità militari dell'Unione. Al tempo stesso, la maggioranza relativa degli americani (45%) desidera avere rapporti più stretti con gli europei anche se in percentuale più bassa rispetto al passato (erano il 60% nel 2004), ma cresce la percentuale di coloro che sono favorevoli ad una maggiore indipendenza dall'Europa (passando dal 20% del 2004 al 30% del 2006). Da questo punto di vista, e soprattutto rispetto alla percezione delle minacce e al modo

in cui ad esse fornire una risposta, una divisione di rilievo si individua non solo fra europei e americani, ma anche all'interno della società americana, polarizzata fra i democratici, le cui risposte sono spesso in sintonia con quelle degli europei, e i repubblicani più orientati all'acquisizione di una maggiore indipendenza dal «fardello europeo». Più razionali rispetto a questo nodo cruciale, si rivelano a mio avviso le élites europee, che ritengono che la crescita politica dell'Unione debba essere accompagnata dall'adeguamento dello strumento militare, non in contraddizione, ma in chiave complementare al ruolo della Nato.

Adeguamento degli strumenti istituzionali (come l'ampiamente auspicata istituzione del ministro degli Esteri) e militari europei non vuol dire, ovviamente, maggiore disponibilità al ricorso all'uso della forza per la «promozione della democrazia». Giova infatti notare che la forza militare viene sempre meno concepita, dalle opinioni pubbliche di entrambi i lati dell'Atlantico, come strumento idoneo alla promozione della democrazia: fra gli europei i favorevoli a ricorrervi sono solo il 24%, mentre gli americani sono divisi fra un 28% di favorevoli fra gli elettori democratici ed un 34% fra i repubblicani.

Il punto cruciale del ricorso all'uso della forza tornerà a porsi, come acutamente analizzato da entrambi gli studi, rispetto alla prossima scadenza che incombe sull'agenda transatlantica: come fronteggiare il processo di arricchimento dell'uranio da parte dell'Iran. Nodo su cui bisognerà agire con grande sapienza e cautela per evitare che la comunità transatlantica si trovi a soffrire ulteriori divisioni. Come del resto emerge dallo studio, che rivela, ancora una volta, un'analoga percezione della minaccia ma diversi orientamenti su come affrontarla. Se la percentuale maggiore di americani (36%) preferisce le sanzioni economiche, gli europei (al 46%) preferirebbero invece incentivi economici. Inoltre, il 45% degli americani sarebbe favorevole al ricorso alla forza subito o nel caso di fallimento di misure non militari, e il 35% sarebbe disposto ad accettare un Iran nucleare, mentre in Europa l'opinione pubblica risulta divisa tra chi sosterrrebbe l'uso della forza, subito o in seguito al fallimento delle opzioni non militari (37%) e chi è invece disposto ad accettare un Iran nucleare (38%). Significativa è, su questo, l'opinione delle élites politiche europee, in cui per il 62% dei funzionari della Commissione e per il 35% dei parlamentari europei accettare un Iran nucleare è l'opzione più auspicabile. Ma è veramente questa la risposta più lungimirante? C'è da dubitarne.

Umberto Ranieri è Presidente della Commissione Affari Esteri della Camera

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>Redazione</b> • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p><b>Stampa</b> • <b>ST5 S.p.A.</b> Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CI)</p>	
<p>• 20124 Milano, via Antonio da Riccatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p><b>Fac-simile</b> • <b>Litosud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p>	
<p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p><b>Distribuzione</b> • <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Forzezza, 27</p>	
<p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>Publicità</b> • <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424972 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 9 settembre è stata di 135.506 copie</p>			